

Visioni Il futuro dell'umanità sta nelle piccole colture o in una riserva naturale grande mezzo mondo: le tesi di due studiosi

# I neocontadini

di FEDERICA COLONNA

Umanesimo e agroecologia per salvare la terra (e la Terra)  
L'utopia di Wilson e il manifesto di Pérez-Vitoria: siamo a rischio

**U**na riserva naturale grande mezzo mondo. Così il biologo e premio Pulitzer Edward Osborne Wilson, autore di *Metà della terra* (Codice Edizioni) propone di salvare la biosfera e l'umanità: creando una sorta di Arca di Noè terrestre, un'area selvaggia abitata da tutte le specie viventi e grande almeno il 50% del pianeta. Non un quarto, né un terzo, ma almeno la metà. Perché «per la prima volta nella storia — scrive — tra coloro che riescono a prevedere cosa avverrà tra più di un decennio si è sviluppata la convinzione che stiamo giocando un finale di partita globale». Secondo i calcoli degli scienziati, autori di esami biogeografici dei principali habitat della Terra, solo superando la soglia indicata potremo assicurarci di salvare dall'estinzione l'80% delle attuali specie viventi.

Dopotutto la colpa del disastro ambientale è nostra e noi dobbiamo porvi rimedio. Scrive infatti Wilson: «Cos'è l'uomo? Un narratore di storie, un creatore di miti e un distruttore del mondo naturale. La mente della biosfera. E tuttavia arrogante, sconsiderato, letalmente predisposto a favorire se stesso, la sua tribù e i futuri a breve termine». Anche se, ammette, nella nostra opera di tutela del mondo non dobbiamo partire da zero.

Secondo il World Database on Protected Areas, progetto congiunto delle Nazioni Unite e dell'International Union for Conservation of Nature, le riserve naturali esistenti sono ben 167.500: 161 mila sulla terraferma e 6.500 marine. Occupano circa il 15% delle terre emerse e il 2,8% di mari e oceani. Per perseguire l'obiettivo di Wilson, quindi, si tratta di connettere le grandi aree incontaminate con corridoi naturali, in grado di collegare tra loro oceani e continenti e di attraversare anche i Paesi più industrializzati. Solo così, scrive lo scienziato, potremo evitare l'Emerocene, l'era della solitudine, dedicata a una sola specie: la nostra. Un'epoca distopica in cui l'uomo vivrà in compagnia di animali addomesticati, di qualche fungo, batterio e alcune meduse, cir-

condato da estesi territori coltivati.

Un incubo, insomma. Non molto lontano da quello paventato dall'economista e sociologa Silvia Pérez-Vitoria in *Manifesto per un XXI secolo contadino* (Jaca Book). Anche l'autrice intona una chiamata per l'umanità. Come Wilson, descrive gli esseri umani davanti a un bivio. Devono compiere una scelta radicale e rispondere a una domanda cruciale: il pane o lo smartphone? Ovvero: l'agricoltura o l'industria? Perché, spiega, se non rinunciamo oggi ad addomesticare la natura secondo le esigenze della produzione industriale e le regole dell'economia, non potremo più tornare indietro e saremo destinati alla catastrofe, le cui principali conseguenze sono già in atto: inquinamento, cambiamento climatico, fame nel mondo.

I numeri, inoltre, lo dimostrerebbero. Nonostante la promessa dell'agricoltura industriale di sfamare tutta l'umanità, oggi soffre per la carenza di cibo circa un miliardo di individui. Di cui un buon 50%, secondo la Fao, sarebbe composto proprio da piccoli agricoltori — il 20% da contadini senza terra, il 10% da nomadi e pescatori, un altro 20% da abitanti delle bidonville. Non solo. Come scrive il professor John E. Ikerd del College of Agriculture, Food and Natural Resources dell'Università del Missouri: «Le fattorie sono sempre più grandi ma sempre di meno». E, oltretutto, sempre più simili: negli ultimi 50 anni, infatti, quattro colture — soia, colza, canna da zucchero e olio di palma — hanno quadruplicato le superfici occupate, contribuendo all'impovertimento dei contadini, che spesso hanno perso la proprietà della terra, e della biodiversità. La profezia di Wilson, quindi, si sta per avverare? Non è detto.

Se il biologo in una lunga intervista al «New York Times» ammette di aver sentito l'urgenza di scrivere proprio oggi — perché non abbiamo tempo da perdere e perché, ammette, a 87 anni sente di non dover rimandare nulla — una speranza ancora c'è. Ed è alla base delle considerazioni di entrambi gli autori: si trat-

ta di cambiare la nostra relazione con la natura e di lasciare spazio a un mondo selvaggio e non addomesticato dalla logica dell'economia.

La nostra attuale relazione con la biosfera, spiega infatti Pérez-Vitoria, è di tipo utilitaristico: la concepiamo in termini di servizi e beni che è in grado di offrirci. È emblematica, scrive, la nostra idea di agricoltore. Non sappiamo più come è fatto un contadino e lo confondiamo con l'imprenditore agricolo. Privo delle millenarie conoscenze dei padri, considera i processi naturali alla stregua delle catene di montaggio, ripetitivi e meccanizzati. Ma non è lui che ci salverà. Lo faranno, invece, i neo-contadini che si ispirano alla agroecologia. E se già Pierre Rabhi, il poeta contadino, l'ha indicata come il presupposto per una società fondata sui valori dell'umanesimo e dell'ecologia insieme, per Pérez-Vitoria, l'agroecologia consisterebbe nella applicazione dei principi ecologici alla gestione degli agrosistemi. Più che una tecnica di produzione alimentare, è una visione del mondo rurale nella quale dimensione economica, sociale, politica, culturale e persino spirituale si integrano insieme.

Il buon cibo, insomma, fa bene a chi lo mangia, a chi lo coltiva e al mondo che lo ospita. E se l'accademia si interroga per fornire una definizione chiara della materia — scrive per esempio Kitt Healy, studentessa: «Mi piacerebbe far capire cos'è l'agroecologia a mia nonna durante le riunioni di famiglia» — e organizza iniziative di promozione del tema, come il festival Strawberry and Justice dell'Università della California, esistono già esperienze consolidate nel mondo. «Via Campesina», per esempio, il movimento contadino nato nel 1993 a difesa della piccola agricoltura sostenibile e per rivendicare il diritto dei contadini a restare tali. L'associazione, cui aderiscono oggi 164 organizzazioni di 63 Paesi diversi, promuove la diffusione delle competenze agricole tradizionali. Così come avviene, per esempio, nelle

comunità zapatiste, esempio citato nel *Manifesto* dall'autrice tra le società statifughe, le quali per tutelare l'autonomia dei membri si rifugiano in zone poco accessibili dove praticare un'agricoltura di fuga. E dove tramandarla da contadino a contadino, secondo le modalità di «Campesino a Campesino», movimento che considera i piccoli coltivatori maestri di antiche tecniche agricole da insegnare attraverso la pratica condivisa.

Uno dei principi cardine dell'agroecologia? Rinunciare alla logica della performance e accogliere anche i frutti della natura selvaggia. Perché il regno dell'incontaminato, spiega Wilson, fornisce nutrimento per il corpo ma anche per la mente, rendendoci felici nella scoperta e nell'esplorazione di luoghi selvaggi. Insomma: smettiamola di pretendere di addomesticare il mondo secondo le regole dell'economia. E armiamoci di zappa e biofilia, l'amore per la vita e la natura. Perché, scrive Wilson, la biosfera è casa nostra, se la compromettiamo i primi a rischiare siamo noi.

@fedecolonna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**SILVIA PÉREZ-VITORIA**

**Manifesto**

per un XXI secolo contadino

Traduzione

di Filomena Caranci

JACA BOOK

Pagine 192, € 18

**EDWARD O. WILSON**

**Metà della Terra.**

Salvare il futuro della vita

Traduzione

di Simonetta Frediani

CODICE EDIZIONI

Pagine 243, € 21

**Le immagini**

Nell'immagine grande:

Yael Plat (1980,

Gerusalemme), *Lo stato*

*delle cose* (2011,

installazione, particolare):

l'opera è stata realizzata

nell'ambito della residenza

d'artista «Dal resto del

mondo...» che a Monastero

Bormida (nell'Astigiano)

ha coinvolto, oltre a Platt,

Alberto Scodro, Silvia

Giambrone, Bruno Geda.

A fianco: a sinistra Thomas

Müntzer (1489-1525) come

appariva sulla banconota da

5 marchi della Germania Est;

a destra, il Subcomandante

Marcos (foto Epa)



## Strategia

Connettere le grandi aree incontaminate con corridoi naturali. Così la nostra specie eviterà l'Emerocene, l'era della solitudine



